

A black and white photograph of a young boy with a shaved head and a shaved patch on his forehead. He is looking down and to the right, with his face partially obscured by several strands of barbed wire. The background is dark and out of focus.

Sonia Dal Cason

MBHALI

SONIA DAL CASON

MBHALI



MBHALI

Autore: **Sonia Dal Cason**

Copyright © **2013 Sonia Dal Cason**

www.soniadalcason.it

ISBN versione eBook

978-88-6660-090-9

Impostazione grafica e progetto copertina:

© **2013 Sonia Dal Cason**

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale.

Liberamente ispirato a fatti veri: la strage silenziosa degli albi in Africa Orientale. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

1.

Mbhali

Era una notte tranquilla e silenziosa nel villaggio nei pressi del fiume Rungwa in Tanzania. Le misere capanne di fango e paglia erano immerse nell'oscurità illuminata solo da una falce di luna calante.

Mbhali si svegliò all'improvviso e si sollevò su un gomito, sbattendo le palpebre per mettere a fuoco le ombre che la attorniavano. Accanto a lei, distese sulla nuda terra, riposavano le due sorelline più piccole insieme alla madre. Suo fratello maggiore era invece raggomitolato davanti all'ingresso, avvolto in un cencio multicolore.

Mbhali avvertiva una forte pressione alla vescica, aveva bisogno di urinare da ore, ma la madre le impediva tassativamente di uscire dopo il tramonto, era troppo pericoloso per quelle come lei, diceva.

La dodicenne e le sorelle gemelle di cinque anni erano albine, al contrario il fratello, così come i genitori, non aveva ereditato l'anomalia genetica.

Il padre li aveva abbandonati alla nascita delle piccole, accusando la moglie di essere maledetta e di partorirgli solo femmine bianche. Aveva raccattato il machete, i suoi stracci, e si era trasferito in un villaggio vicino, trovando ospitalità presso il fratello prima, e risposandosi qualche mese dopo.

Il peso della famiglia era ricaduto sulle spalle di Iddi, il fratello quindicenne, che era stato obbligato ad abbandonare la scuola dei missionari per procacciarsi lavoretti saltuari che contribuivano al mantenimento delle sorelle. La madre si occupava del misero orticello a pochi metri dalla baracca che garantiva un minimo di sussistenza a fronte di un lavoro disumano.

Mbhali sapeva che non avrebbe resistito fino all'alba, la pancia era gonfia e doleva, quindi decise di trasgredire al divieto e di uscire nei campi. Si sollevò a sedere con cautela, non doveva fare il minimo rumore per non destare nessuno, quindi, con passo incerto, si avviò verso la porta, un riquadro vagamente visibile nell'oscurità della capanna. Scavalcò il fratello steso dinanzi all'uscio e sgattaiolò all'aperto. Mbhali soffriva di nistagmo e di una fortissima miopia come molti albin, quindi si affidò all'udito e alla memoria per dirigersi in punta di piedi verso i banani che crescevano rigogliosi a un centinaio di

metri da lei. Conosceva bene il sentiero, aveva percorso quel tratto migliaia di volte.

Mbhali amava la notte, l'aria era più fresca anche se c'erano molte zanzare e poteva muoversi senza imbacuccarsi in teli colorati per proteggersi il più possibile dai raggi del sole. La sua pelle senza melanina si ustionava con facilità creando piaghe e le labbra si seccavano spaccandosi e sanguinando, rendendole doloroso mangiare e bere. Alla missione le avevano dato un unguento che le recava sollievo, ma ormai era finito da tempo e lei non aveva più avuto l'opportunità di recarsi al villaggio per procurarsene ancora.

La ragazza con passo incerto raggiunse gli alberi le cui foglie oblunghe in alcuni punti quasi sfioravano il terreno e, con un sospiro di sollievo, si accucciò ai piedi di un tronco.

Non era trascorso neppure un minuto quando Mbahli udì dei rumori provenire dal sentiero che correva pochi metri dietro di lei e intravide la luce di alcune torce bucare l'oscurità della notte. Il respiro le si mozzò in gola, non osò muoversi di un millimetro, stringendosi più che poteva al tronco della palma e pregando in cuor suo di diventare invisibile. Sapeva ciò che stava per accadere e un indicibile terrore le artigliò le viscere.

Vide passare accanto a lei tre uomini armati di machete che parlavano piano, ma riconobbe una voce: era il guaritore del villaggio vicino. Il suo primo istinto fu di saltare fuori dal nascondiglio e urlare con tutto il fiato che aveva in corpo per allertare il fratello, ma quando tentò di gridare, la voce non obbedì e neppure il suo corpo. Si ritrovò bloccata e muta dall'orrore, sola e terrorizzata, avvinghiata a un banana.

I tre si avvicinarono circospetti alla capanna, la circondarono, quindi lo stregone lanciò uno strepito acuto da uccello predatore e si avventò all'interno, l'arma sollevata sopra la testa pronta a colpire, smembrare, uccidere.

Pochi istanti dopo, il finimondo: disperate richieste di aiuto si levarono dall'interno buio coperte da imprecazioni, tonfi, dal pianto disperato delle sue sorelline, dalla voce di sua madre che implorava di risparmiarle, dal grido del fratello che con coraggio si lanciava da solo contro gli assalitori.

Non un'anima accorse in loro aiuto, non un'anima uscì dalle capanne vicine, forse qualcuno stava sbirciando dagli usci o tra le canne e la paglia delle pareti senza fare niente, senza intervenire, senza muovere un dito in loro soccorso.

Eppure gli abitanti sapevano bene che gli al-
bini venivano trucidati e smembrati per ricavare
pozioni magiche contro tutti i mali, e sapevano
che le ragazze bionde erano spesso violentate
perché si diceva che avere rapporti con loro pro-
teggesse dall'AIDS, malattia che mieteva vittime
e lasciava dietro di sé migliaia di bambini orfani
e malati che nessuno voleva.

Ma non importava a nessuno.

Alcune Organizzazioni non governative che
operavano nell'area cercavano di porre un freno
ai massacri ospitando bambini e ragazzi nelle
loro strutture e portando a conoscenza del
mondo industrializzato questi orrori, ma la
scarsità di mezzi non permetteva di salvare tut-
ti, e le superstizioni e l'ignoranza erano difficili
da estirpare in una terra bella e selvaggia dove
l'istruzione era considerata merce rara, un lusso
per pochissimi privilegiati.

Mbhali assistette attonita al massacro della
sua famiglia. Udì l'ultimo grido agonizzante
spegnersi nel buio della notte senza riuscire a
reagire, senza poter reagire. Una bambina
traumatizzata e sola sotto un albero di banano
nel cuore dell'Africa.

Calò un silenzio di morte. La ragazza attese
immobile per ore, incapace perfino di piangere.
Aveva intravisto gli uomini andarsene con un

sacco in mano, aveva seguito con i suoi occhi appannati le fiamme delle torce allontanarsi sul sentiero. Era ancora buio quando si alzò tremante e mosse i suoi passi traballanti verso ciò che restava della sua casa.

Varcò la soglia chiamando a bassa voce «Madre! Iddi!», senza ottenere risposta.

Inciampò su un fagotto abbandonato a terra, si abbassò per vedere meglio e capì di aver incepicato sul corpo del fratello, provò a scuoterlo, senza risultato. Quando ritirò la mano, si accorse che era bagnata e la ripulì con gesti isterici sulla lunga gonna a fiori.

Scossa da forti brividi e con il fiato grosso, Mbhali proseguì tentoni finché trovò la madre riversa a terra, immobile. Accanto a lei scorse il cadavere smembrato di sua sorella, abbandonato come un oggetto inutile sul pavimento di terra impregnato di sangue. Finalmente scoppiò in un pianto disperato, acuto e singhiozzante da animale ferito. Si inginocchiò accanto alla donna e la girò per vederle il viso. L'accarezzò con dolcezza mentre le lacrime le rigavano copiose il faccino, ma non ottenne risposta alle sue carezze.

Tra un singhiozzo e l'altro, in un attimo di pesante silenzio, udì un flebile lamento provenire

da sotto il corpo della madre. Allungò una mano ed estrasse a fatica la seconda sorellina, viva.

In un estremo atto d'amore, la mamma le aveva fatto scudo e Danuwa era sopravvissuta alla carneficina.

Mbhali le passò le mani sul viso e le ritirò fradice. Non sapeva se la piccola fosse ferita o lorda del sangue della sua mamma, si preoccupò solo di portarla al sicuro. Smise di disperarsi, si alzò e raccattò dei teli in giro per la capanna. Ne stese uno e lo riempì con le poche cose commestibili che possedevano, quindi chiuse il fagotto, prese la sorellina in braccio sistemandola sull'anca per camminare facendo meno fatica, e si apprestò a uscire. Scorse in un angolo il machete di Iddi e lo raccolse. Infilò la corda al polso per non perderlo e diede un'ultima occhiata a ciò che restava della sua vita.

«Addio madre, addio fratelli. Vi vendicherò» mormorò con gli occhi annebbiati di lacrime prima di uscire e dirigersi verso il bush.

2.

In fuga

Mbhali camminò più veloce che poté verso la foresta, ormai albeggiava e voleva trovare un rifugio. Aveva tanta paura, temeva che quegli uomini tornassero da un momento all'altro per portare a termine il lavoro iniziato.

Era anche preoccupata perché Danuwa non piangeva più, la sentiva immobile tra le braccia, la testolina che sbatteva ritmica sulla sua spalla a ogni passo.

Si fermò sulle sponde del fiume al riparo di alcuni cespugli. Era stanca. Depose il fagotto a terra e nascose il machete sotto le foglie secche, quindi si avvicinò all'acqua. Il chiarore del sole nascente colorava di rosa il cielo. Mbhali si guardò le mani e vide che erano sporche di sangue, anche la sorella era intrisa del liquido rosso e appiccicoso. Decise di sciacquarla per rendersi conto della gravità delle sue condizioni. Si immerse nel fiume a piccoli passi, reggendo la bimba in braccio e le deterse il viso con delicatezza. Al contatto con il liquido fresco Danuwa spalancò gli occhi e la guardò, ma non proferì parola.

Mbhali lavò gli abiti e li stese ad asciugare su un ramo nodoso. Controllò la sorella e, con sorpresa mista a sollievo, si accorse che non era ferita, era uscita incolume dall'inferno grazie al sacrificio della loro mamma.

«Danuwa, sono io. Mi riconosci?» le chiese Mbhali porgendole una banana.

La piccola la osservò con occhi sgranati in cui si potevano leggere con facilità il terrore, l'orrore e il trauma lasciati dalle ore appena trascorse, ma non aprì bocca rifiutandosi di mangiare.

Mbhali insistette ancora un po', ma ben presto si arrese al silenzioso rifiuto, abbracciò Danuwa e scoppiarono entrambe in un pianto disperato che non servì ad alleviare l'insostenibile dolore che albergava nei loro cuori.

Il sole sorse e illuminò le fronde degli alberi, accendendo l'acqua di mille bagliori. Mbhali strinse le palpebre e si riparò gli occhi con una mano, anche la sorella socchiuse le lunghe ciglia bianche. Decise che era opportuno spostarsi in una zona più riparata, se fossero rimaste dov'erano, presto avrebbero corso il rischio di essere scoperte da qualche donna che si recava al fiume per lavare i panni.

La ragazza si legò l'involto sulla schiena, recuperò l'arma e allungò un braccio per prendere Danuwa per mano.

«Puoi camminare? Sono tanto stanca e tu sei pesante, se riesci a seguirmi saremo più veloci. Dobbiamo nasconderci bene» disse Mbhali.

La piccola si limitò a un accorato cenno d'assenso con la testolina, quindi a capo chino seguì la sorella verso il folto della vegetazione.

Marciarono per ore cercando di restare all'ombra, si erano avvolte entrambe in mantelli colorati, ma i raggi arrossavano la pelle scoperta e la luce feriva i loro occhi sensibili.

Si fermarono quando il sole brillò dritto sopra di loro. Con il machete Mbhali ripulì un piccolo spazio che circondò di rami e foglie per mimetizzarlo meglio, quindi strisciò all'interno del nascondiglio con la sorellina. Tirò fuori dal fagotto un cocco che ruppe per berne il latte, lo passò a Danuwa che scosse la testa rifiutandosi di assaggiarlo.

«Piccola, se non bevi morirai. E mi lascerai sola al mondo. So che hai paura, ma fallo per me» la supplicò Mbhali accarezzandole la testolina.

Danuwa sollevò il viso verso di lei e due grossi lacrimoni le scivolarono lungo le guance. Non

disse nulla, ma afferrò il cocco e bevve il contenuto.

Mbhali sospirò di sollievo e accennò un sorriso.

Danuwa si addormentò rannicchiata in un angolo come una bestiolina maltrattata e Mbhali ebbe tempo per pensare e riflettere sul da farsi. Il peso della realtà la sopraffecce: era sola con una sorellina al seguito, erano entrambe degli esseri sacrificabili, delle prede da cacciare, nessuno al mondo si sarebbe più preso cura di loro e lei non era certa di essere in grado di provvedere alle loro necessità. Fu colta dallo sconforto e pianse, sparse lacrime per la sua mamma, per l'altra sorellina e per Iddi. Pianse perché non avrebbe mai più frequentato la scuola, eppure le piaceva tanto imparare, ma la mamma glielo aveva proibito l'anno precedente quando era divenuto chiaro che le violenze contro gli albinati erano in aumento e le autorità non si curavano di mettere un freno alle aggressioni.

Smise di singhiozzare solo quando finì le lacrime, non certo il dolore devastante che provava. Si rese conto di avere un problema più pressante, doveva trovare un luogo in cui passare la notte, restare nella giungla era rischioso, gli animali feroci all'imbrunire si aggiravano guardinghi per cacciare.